

Presbyteri

rivista di
spiritualità
pastorale

*Spunti per meditare la Lettera Apostolica
DESIDERIO DESIDERAVI
sulla formazione liturgica del popolo di Dio.*

a cura di mons. Vittorio Francesco Viola

Presbyteri 2024

Introduzione

Mons. Vittorio Francesco Viola è Segretario del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

A lui abbiamo chiesto di accompagnarci nella lettura meditata della Lettera Apostolica *Desiderio Desideravi* sulla formazione liturgica del popolo di Dio del 29 giugno 2022.

In cinque “puntate”, sui numeri 2-6 della Rivista di spiritualità pastorale *Presbyteri* del 2024, mons. Viola ci ha permesso di entrare nel contenuto e soprattutto nello spirito della *Lettera*, invitandoci a vivere la Liturgia davvero come un’esperienza spirituale e a leggere le parole di Papa Francesco come una meditazione che contribuisce alla crescita della nostra vita cristiana.

Ci è sembrato particolarmente significativo offrire ai presbiteri, chiamati a presiedere l’Eucaristia, questo percorso perché possa diventare cammino di formazione nel ministero e proposta pastorale.

Abbiamo pensato di fare cosa gradita nel raccogliere queste meditazioni per permettere di poterle riprendere tutte insieme e coglierne la ricchezza e i molti stimoli.

Contesto, tematiche, senso teologico

La rubrica che inizia in questo numero vuole proporre una lettura della Lettera Apostolica di Papa Francesco *Desiderio desideravi* (DD) sulla formazione liturgica del popolo di Dio (29 giugno 2022).

Il percorso sarà così articolato. Anzitutto, vorrei delineare il contesto dentro il quale si colloca la riflessione di questa Lettera. Come secondo passaggio intendo descrivere le tematiche che il testo sviluppa, soffermandomi in particolare sul senso teologico della Liturgia. Infine, cercherò di rispondere a due domande: in che cosa consiste la formazione del presbitero *alla* e (soprattutto) *dalla* liturgia (cfr. DD n. 34)? Quale pastorale liturgica a partire da DD?

Vorrei provare a svolgere questo percorso in sintonia con lo stile che la Lettera ha scelto, vale a dire quello di una meditazione più che di un trattato. Tale modalità non è solo una questione formale, ma manifesta un intento ed esprime un contenuto.

Il contesto di *Desiderio desideravi*

Vi è un contesto immediato, puntualmente definito, e uno temporalmente più ampio.

Il primo è quello dato dalla pubblicazione, il 16 luglio 2021, del Motu proprio *Traditionis custodes* (TC) nel quale Papa Francesco esprime una linea molto chiara:

I libri liturgici promulgati dai santi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, in conformità ai decreti del Concilio Vaticano II, sono l'unica espressione della *lex orandi* del Rito Romano (TC Art. 1).

Dopo aver consultato tutti i vescovi, Papa Francesco volendo «proseguire ancor più nella costante ricerca della comunione ecclesiale» (*TC Premessa*), supera la distinzione tra «forma ordinaria» e «forma straordinaria» dell'unico rito romano – fatto senza precedenti nella tradizione romana – per ristabilire l'unità rituale nell'uso dei libri liturgici frutto della riforma voluta dal Concilio Vaticano II. Tale intenzione è ribadita in *DD* 61:

[...] Siamo chiamati continuamente a riscoprire la ricchezza dei principi generali esposti nei primi numeri della *Sacrosanctum Concilium* comprendendo l'intimo legame tra la prima delle Costituzioni conciliari e tutte le altre. Per questo motivo non possiamo tornare a quella forma rituale che i Padri conciliari, *cum Petro* e *sub Petro*, hanno sentito la necessità di riformare, approvando, sotto la guida dello Spirito e secondo la loro coscienza di pastori, i principi da cui è nata la riforma. I santi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, approvando i libri liturgici riformati *ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II*, hanno garantito la fedeltà della riforma al Concilio. Per questo motivo ho scritto *Traditionis custodes*, perché la Chiesa possa elevare, nella varietà delle lingue, una sola e identica preghiera capace di esprimere la sua unità [Cfr. PAULUS VI, Constitutio apostolica *Missale Romanum* (3 Aprilis 1969) in *AAS* 61 (1969) p. 222]. Questa unità, come già ho scritto, intendo che sia ristabilita in tutta la Chiesa di Rito Romano.

In questa intenzione *DD* è più “tridentina” di quanto si pensi¹. Infatti, San Pio V nella bolla *Quo primum* (14 luglio 1570) con la quale viene promulgato il *Missale Romanum* afferma che «come nella Chiesa di Dio uno solo è il modo

¹ Si veda l'interessante articolo di A. TURPIN, *The Tridentine Genius of Traditionis Custodes* in *Ecclesia Orans* 38 (2021) 235-255.

di salmodiare, così sommamente conviene che uno solo sia il rito per celebrare la Messa» (*cum unum in Ecclesia Dei psallendi modum, unum Missae celebrandae ritum esse maxime deceat*).

Alla pubblicazione di *TC* Papa Francesco ha fatto seguire una lettera ai vescovi di tutto il mondo per illustrare i motivi che lo hanno spinto a questa decisione. *DD* ha il medesimo scopo di quel primo intervento, ampliando sia destinatari – non solo i vescovi ma tutto il popolo di Dio – sia le argomentazioni che vogliono motivare in modo positivo e convincente *TC* perché non rimanga solo un testo giuridico. *DD* vuole fare in modo che il popolo di Dio senta come una necessità, e non solo come un obbligo imposto, il ritrovare l'unità del Rito Romano nella forma voluta dal Concilio, massima espressione della sinodalità della Chiesa.

Questa unità esprime e nutre la comunione nell'unica fede, motivo per cui risulta essere necessaria. Anche Benedetto XVI, avendo a cuore l'unità della Chiesa, volle compiere con *Summorum Pontificum* «un atto di tolleranza, ai fini pastorali»² per persone che sono state formate nella Liturgia precedente. Tuttavia, tale tolleranza è stata successivamente intesa come promozione di quella forma rituale, fino ad arrivare ad «un uso strumentale del *Missale Romanum* del 1962, sempre di più caratterizzato da un rifiuto crescente non solo della riforma liturgica, ma del Concilio Vaticano II»³. Il tenore spesso aspramente polemico della riflessione sulla questione liturgica conferma, purtroppo, questa affermazione.

L'intenzione di Papa Francesco non è certo quella di scatenare una guerra interrompendo una pace liturgica, per altro molto presunta. Al contrario, ci offre una rifles-

² Conferenza stampa durante il volo da Roma a Parigi, 12 settembre 2008.

³ PAPA FRANCESCO, *Lettera che accompagna TC*.

sione sulla Liturgia che riprendendo, anche nel linguaggio, il pensiero conciliare, invita tutti – sia chi non accoglie la riforma sia chi la interpreta con banale e a volte scandalosa superficialità – a riscoprire quei principi teologici sui quali si fonda l'intervento di riforma.

Questa considerazione ci permette di apprezzare il contesto più ampio nel quale possiamo collocare la riflessione di *DD*. Potremmo dire che esso ha inizio con il movimento liturgico, espressamente citato da Papa Francesco (cfr. *DD* nn. 16. 35) e culmina nella riscoperta della comprensione teologica della Liturgia mirabilmente sintetizzata nella Costituzione conciliare. *DD* riprende il tenore e il contenuto di questa riflessione, superando un approccio alla questione liturgica che sembra essere più preoccupato dal timore degli abusi da evitare e dalla conseguente insistenza nel ribadire norme, che dal desiderio di crescere in una *plena et actuosa participatio* (*SC* n. 14) sostenuta da una comprensione teologica, unica dimensione capace di dare senso ad ogni norma.

DD vuole riprendere e rilanciare il cammino della riforma liturgica, che per alcuni aspetti, nonostante i nuovi libri liturgici, è ancora incompiuto. Non si tratta di “riformare la riforma”, ma di viverla in pienezza. È qui che si inserisce il tema della formazione liturgica.

Romano Guardini – più volte citato da Papa Francesco – ci aveva messi in guardia già nel 1964 affermando che senza formazione liturgica, «le riforme nel rito e nel testo non aiutano molto»⁴.

Questa tematica è tutt'altro che accessoria nella vita della Chiesa, perché ogni questione liturgica è sempre

⁴ R. GUARDINI, *Der Kultakt und die gegenwärtige Aufgabe der liturgischen Bildung* (1964) in *Liturgie und liturgische Bildung* (Mainz 1992) p. 14; trad. it. *L'atto di culto e il compito attuale della formazione liturgica. Una lettera* (1964) in *Formazione liturgica* (Brescia 2022) p. 33.

una questione ecclesiologica. Scrive Papa Francesco (DD n. 31):

Non posso in questa lettera intrattenermi sulla ricchezza delle singole espressioni che lascio alla vostra meditazione. Se la Liturgia è “il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia” (*Sacrosanctum Concilium*, n. 10), comprendiamo bene che cosa è in gioco nella questione liturgica. Sarebbe banale leggere le tensioni, purtroppo presenti attorno alla celebrazione, come una semplice divergenza tra diverse sensibilità nei confronti di una forma rituale. La problematica è anzitutto ecclesiologica. Non vedo come si possa dire di riconoscere la validità del Concilio – anche se un po’ mi stupisce che un cattolico possa presumere di non farlo – e non accogliere la riforma liturgica nata dalla *Sacrosanctum Concilium*, che esprime la realtà della Liturgia in intima connessione con la visione di Chiesa mirabilmente descritta dalla *Lumen gentium*.

Nel Discorso tenuto ai partecipanti all’Assemblea Plenaria del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (8 febbraio 2024), Papa Francesco ha affermato che i Padri conciliari volendo realizzare un rinnovamento spirituale, pastorale, ecumenico e missionario «sapevano bene da dove dover cominciare, sapevano “di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della liturgia” (cfr. SC n. 1). È come dire: senza riforma liturgica non c’è riforma della Chiesa».

Prima di accanirci in accese polemiche su questioni rituali, dovremmo sempre chiederci quale sia la nostra visione di Chiesa e verificarne la corrispondenza con quanto il Concilio ci insegna nella *Lumen Gentium*.

Una lettera apostolica *sui generis*

Riprendendo il tenore della riflessione conciliare, *DD* evita il tono apologetico – pur rispettabile – e, ancor più, quello polemico. Il testo si offre come una meditazione e vuole invitare alla riflessione.

Questo stile è la realizzazione di quanto l'allora Card. Bergoglio auspicava nella *Ponenza* del 1 marzo 2005 alla *Plenaria* della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti della quale era membro. Il testo di quell'intervento fu successivamente reso pubblico e commentato nell'udienza al Clero di Roma, il 19 febbraio 2015.

In quella occasione l'Arcivescovo di Buenos Aires chiedeva che fosse prodotto un documento *sui generis*, non un'istruzione o un direttorio, con una redazione più meditativa, fresca, vitale, evitando un *collage* di testi conciliari o pontifici, che resistesse alla tentazione non solo di dire tutto su tutto, ma anche di dire molto su molto, che dicesse poco e in modo mirato, lo dicesse bene, in maniera convinta e convincente. «Auspicherei – scriveva – un documento limpido e chiaro dal punto di vista espressivo, con un'impronta anche biblica e dei testi liturgici; un testo di meditazione, piuttosto che un trattato di teologia; esortativo o, meglio, capace di offrire motivazioni, piuttosto che giuridico o rubricale».

Mi pare che si possa dire che *DD* risponde pienamente a queste caratteristiche. Come già accennavo, questa modalità non è solo una questione formale, di stile, ma manifesta un intento ed esprime un contenuto.

L'intento è quello di offrire una parola “diversa” sulla Liturgia, un colpo d'ala per cercare di tirar fuori la questione liturgica dal pantano sia delle polemiche spesso strumentali a visioni ideologiche della Chiesa e del mondo sia di una superficialità che non ha nulla a che vedere con la *nobile*

semplicità dell'azione celebrativa (cfr. SC nn. 34; 124).

Il contenuto che esprime è un contenuto spirituale, dimensione essenziale della Liturgia, realtà nella quale *per signa sensibilia* (SC n. 7), *per ritus et preces* (SC n. 48), lo Spirito Santo è presente e agisce.

Con un linguaggio quasi narrativo, *DD* ci ricorda anzitutto che cos'è la Liturgia dal punto di vista teologico. La Liturgia è l'oggi della storia della salvezza, il luogo dell'incontro con Cristo; ha come soggetto la Chiesa, Corpo di Cristo; è l'antidoto alla mondanità spirituale alimentata da gnosticismo e neo-pelagianesimo; non può essere ridotta ad un estetismo, ad un rubricismo o ad un superficiale funzionalismo; genera un vero stupore per il mistero pasquale.

Vorrei, dunque, provare nei prossimi contributi a ripercorrere in sintesi le tematiche che la Lettera ci propone per arrivare poi ad alcuni suggerimenti per una spiritualità liturgica presbiterale e per una pastorale fondata su di una solida formazione liturgica.

Che cos'è la liturgia

La Lettera apostolica *Desiderio Desideravi (DD)*, prima di affrontare il tema della formazione liturgica di tutto il popolo di Dio, risponde ad una domanda fondamentale – e per questo motivo ineludibile – dalla cui risposta dipende la retta comprensione della formazione, della spiritualità e della pastorale liturgica. La domanda è la seguente: che cos'è la liturgia?

La risposta è già stata data in modo autorevole dalla *Sacrosanctum Concilium* nei numeri che sintetizzano in modo mirabile i principi generali per la riforma e la promozione della sacra liturgia (vedi nn. 6-13). Tuttavia, a sessant'anni dalla Costituzione conciliare, dobbiamo constatare che la comprensione del senso teologico della liturgia non ha del tutto scardinato visioni molto riduttive del celebrare cristiano, come avremo modo di osservare più avanti. Per questo motivo il punto di partenza della riflessione di *DD* è proprio il riproporre la risposta teologica alla domanda sulla natura della liturgia.

* * *

L'*incipit* della Lettera apostolica ci colloca fin da subito dentro il fuoco dell'amore di Dio: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione» (*Lc 22,15*). Gesù apre l'ultima Cena con una parola che rivela i sentimenti del suo cuore, vale a dire della sua interiorità profonda. È un desiderio che arde in Lui come un fuoco, una infuocata passione.

È questa una parola che ci permette di vedere dentro il cuore di Gesù, intendendo questa espressione non in modo sentimentale, ma in senso biblico, vale a dire dentro l'interiorità profonda della sua persona. È un punto di vista sull'ultima Cena molto particolare: non dall'esterno, come spettatori che guardano da fuori i suoi gesti, ma dall'interno dei suoi sentimenti più intimi. Ci offre la possibilità di guardare la Cena con i suoi occhi.

Questo solo versetto del Vangelo secondo Luca ha la capacità di contenere tutta la vita contemplativa della Chiesa dall'ultima Cena fino al ritorno del Signore. Tutta la contemplazione dei monasteri del mondo e di ogni tempo; tutta la solitudine meditativa degli eremiti; ogni visione mistica; tutte le illuminazioni donate alla preghiera di ogni battezzato; tutte le intuizioni di ogni uomo e donna aperti al mistero di Dio, trovano in questo versetto un infinito spazio nel quale crescere in una conoscenza di Lui che non ha mai fine.

È questa una parola che rivela a noi il desiderio che si è acceso nel cuore della Santissima Trinità fin da quando nel giardino di Eden noi abbiamo pensato di tirarci fuori dalla comunione d'amore trinitaria, che, nel disegno originario, era esattamente la destinazione ultima della nostra creazione. Noi siamo stati fatti per quella comunione e siamo stati lasciati liberi perché potessimo rispondere al suo amore con l'amore. La libertà è connaturata all'amore. Mentre tutte le cose create sono necessitate a rispondere all'amore di Dio per quello che sono in se stesse, l'uomo è invece libero nel dare la sua risposta: è questo il tratto che lo rende più somigliante a Dio.

Il nostro uso maldestro della libertà ci ha portato a perderla, riducendoci ad essere schiavi di noi stessi. Sorprende il fatto che proprio nel momento in cui noi, avendo creduto all'inganno del tentatore, ci siamo tirati fuori dal progetto che ci voleva partecipi della comunione d'amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, Loro Tre si siano accesi di passione per noi. L'amore cerca sempre la comunione e, quando questa è impedita, si accende di un desiderio di essa ancor più grande. Accade così anche nei nostri amori, che per quanto grandi possano essere son pur sempre segnati dal limite della nostra fragilità. Pensa che cosa deve essere accaduto nel cuore della Santissima Trinità quando noi abbiamo preso le distanze dall'amore della Persone divine. Da quel momento il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo non hanno desiderato altro che di trovare un modo per annientare la distanza, per riportarci a casa, per farci entrare nella Loro comunione.

In essa si entra solo con l'obbedienza: non si tratta di una costrizione ma di un espediente pensato da Dio per darci la possibilità di esercitare la nostra libertà. Ogni comandamento ci permette di scegliere liberamente se accoglierlo o rifiutarlo. Dal giorno del nostro peccato noi non eravamo più capaci di un gesto di obbedienza. È stato necessario che il Verbo eterno si facesse carne perché la Sua obbedienza eterna potesse guarirci dalla nostra disobbedienza. Il desiderio di comunione da parte della Santissima Trinità nei nostri confronti percorre e pervade tutta la storia.

Per offrirci un'altra possibilità di amarlo, Dio ha fatto di tutto. La Scrittura lo testimonia. Ha usato tutti i linguaggi possibili, immaginabili e inimmaginabili. Dalla benevolenza

della promessa (mantenuta) di una terra per il suo popolo, al castigo dell'esilio; dalle parole più appassionate alle parole più sprezzanti. Ha forzato fino all'estremo le cose stesse che Lui aveva creato, fino ad asciugare il mare e a far sgorgare acqua nel deserto.

Tutto sempre e solo per poterci raggiungere. Con un'insistenza, una determinazione, una ostinazione impressionante, comprensibili solo a motivo della grandezza del suo amore per noi. Fino ad arrivare al punto estremo, al culmine di un desiderio incontenibile, a quell'ora – dice Giovanni – in cui finalmente l'opera della redenzione veniva portata a compimento nell'obbedienza del Figlio.

Per questo Gesù desidera ardentemente quella Pasqua. Solo Gesù sa di essere Lui la Pasqua (cfr. *DD* 4), come più tardi suggerirà attraverso il suo Spirito a Paolo: «Cristo, nostra pasqua è stato immolato» (*1Cor* 5,7b). Il suo desiderio di quella Pasqua è il desiderio di poter amare noi così come si amano le Persone della Santissima Trinità, nell'altruismo perfetto del dono che ciascuna persona fa di sé alle altre. Questa misura estrema dell'amore viene riversata nei nostri cuori (cfr. *Rm* 5,5), come una cascata in un ditale, perché, amandoci come Lui ci ha amato, tutta la nostra vita possa entrare nella comunione d'amore trinitaria.

Sorprende che a questa misura altissima del suo donarsi a noi nell'obbedienza al Padre fino alla morte, debba necessariamente corrispondere la nostra disponibilità a riceverlo: *con voi, mangiare questa Pasqua con voi*. Questo *con voi* è dentro la logica stessa del dono: se non c'è un «tu» pronto a riceverlo, nessun oggetto, gesto, parola – per quanto preziosi – potranno mai diventare un dono.

Accade così che la nostra disponibilità a ricevere il dono del suo Corpo e del suo Sangue venga messa sullo stesso piano dell'enormità della sua offerta. Gesù nella Cena ha bisogno di questo *con voi*, senza il quale la sua offerta nel sacrificio della croce, non raggiungerebbe lo scopo della comunione.

Le parole e i gesti dell'ultima Cena, preludio della sua Passione, sono il culmine di ciò che il Verbo incarnato ha vissuto in ogni sua parola e in ogni suo gesto. Tutta la sua esistenza terrena è stato un offrire nel suo corpo la possibilità di un contatto reale con la sua potenza salvifica. Luca descrive spesso la folla che si accalca attorno al corpo di Gesù. Vengono a Lui perché vogliono «ascoltarlo ed essere guariti dalle loro malattie» (Lc 6,18). Hanno sperimentato che la sua Parola guarisce: non è la ricerca di una nuova dottrina ma il bisogno di salvezza che li spinge a stringersi attorno al corpo di Gesù. «Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva tutti» (Lc 6,19). Non si tratta di un gesto magico, ma di un modo di professare la fede in Lui, come per l'emorroissa: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò salvata» (Mt 9,21). Questa donna è l'unica in mezzo a quella folla ad avere il vaso della fede con il quale poter attingere, con il gesto del toccare, a quella forza che scaturisce dal corpo di Gesù come da una sorgente.

Nell'ultima Cena l'Incarnazione, che ha reso possibile il contatto di fede con il corpo di Gesù, è portata alle estreme conseguenze del mangiare e del bere. Come non essere *stupiti* (cfr. DD 24-26) di questa misura estrema del desiderio di noi?

È proprio in forza dell'Incarnazione che possiamo affermare che la nostra fede consiste nell'incontro con

Cristo. Come è dato a noi oggi di poterne fare esperienza? Forse che l'Incarnazione adesso è diventata per noi un'idea, un concetto o ancor peggio, un ricordo? Tra l'altro nemmeno nostro, ma mediato dal ricordo di altri (cfr. *DD* 10). Se così fosse la nostra fede finirebbe per essere una rappresentazione mentale di un ricordo di altri. Il fatto più sorprendente della storia, il Verbo che si fa carne – lo puoi toccare e lasciarti toccare, parlargli e ascoltare la sua voce, guardarlo e lasciarti guardare – diventerebbe un pensiero e la nostra fede un evanescente sentimento.

Permettetemi di dire: io non so che farmene del "ricordo" dell'ultima Cena, non so che farmene di un pensiero, di un concetto di Lui: io voglio Lui, io voglio l'ultima Cena, non un ricordo dell'ultima Cena, non una sua rappresentazione. E posso dire *voglio* non per un moto di folle presunzione ma perché il Signore lo desidera per me più di quanto io possa comprenderlo. Io non posso rischiare di credere di essere in relazione con Lui, con la verità della sua Persona, per ritrovarmi invece a stare di fronte solo ad una mia rappresentazione di Lui. Non posso rischiare che la mia preghiera sia un volubile sentire di un presunto dialogo con una immagine di Lui, spesso troppo simile ad una proiezione di me stesso, dei miei pensieri.

Noi abbiamo bisogno di un'oggettività dell'incontro con Lui, come quella del suo corpo. La questione è molto seria: ne va della pienezza della nostra vita, è in gioco la vita eterna.

L'Incarnazione è certamente l'unico fatto nuovo che la storia conosca, l'unico evento che sfugga alla sentenza di Qoelet per la quale non c'è niente di nuovo sotto il sole. È l'evento per eccellenza, ma è anche il metodo

con cui la Santissima Trinità ha scelto di incontrarci (cfr. *DD* 10). Loro Tre sono coerenti, non cambiano obiettivo e metodo: continuano a volerci far entrare dentro la Loro comunione per via di Incarnazione. In che modo questo accade? Per via sacramentale.

Che cosa la Santissima Trinità poteva pensare di più «incarnato» del mangiare e del bere? Scrive Papa Francesco (*DD* 42):

Questo coinvolgimento esistenziale accade – in continuità e coerenza con il metodo dell'Incarnazione – per via sacramentale. La Liturgia è fatta di cose che sono esattamente l'opposto di astrazioni spirituali: pane, vino, olio, acqua, profumo, fuoco, cenere, pietra, stoffa, colori, corpo, parole, suoni, silenzi, gesti, spazio, movimento, azione, ordine, tempo, luce. Tutta la creazione è manifestazione dell'amore di Dio: da quando lo stesso amore si è manifestato in pienezza nella croce di Gesù tutta la creazione ne è attratta. È tutto il creato che viene assunto per essere messo a servizio dell'incontro con il Verbo incarnato, crocifisso, morto, risorto, asceso al Padre. Così come canta la preghiera sull'acqua per il fonte battesimale, ma anche quella sull'olio per il sacro crisma e le parole della presentazione del pane e del vino, frutti della terra e del lavoro dell'uomo.

La Parola di Dio e l'attuazione della sua forza nei Sacramenti garantiscono l'oggettività del nostro incontro con Lui. La loro efficacia in noi dipende dalla nostra docilità all'azione dello Spirito. Così, senza alcuna discriminazione verso di noi che quel giorno non c'eravamo sulle rive del lago di Galilea, anche noi realmente veniamo ad essere parte di quella folla che desidera ascoltarlo ed es-

sere guarita, che brama di toccarlo perché da lui esce una forza che guarisce tutti (cfr. *Lc* 6,18-19). Ci è data la possibilità di un incontro, vero, per via sacramentale, per via simbolica, direbbero i Padri.

Se l'azione celebrativa è la possibilità che ci viene data di poter incontrare la Pasqua del Signore, la Liturgia è – come dice *Sacrosanctum Concilium* 7 – l'esercizio del sacerdozio di Cristo, reso presente nell'azione celebrativa *per signa sensibilia* (la dimensione rituale) per la santificazione dei fedeli (la vita cristiana).

Se la Liturgia è questa realtà, assolutamente centrale nel dinamismo della fede, giustamente Papa Francesco ci invita a riscoprire ogni giorno la bellezza della verità della celebrazione cristiana, evitando in ogni modo di ridurla ad un fatto puramente estetico o rubricale (cfr. *DD* 21-23) e vivendo quello stupore, essenziale all'atto liturgico, di chi è consapevole di trovarsi di fronte alla forza dei simboli (cfr. *DD* 26).

È qui che si innesta il discorso sulla formazione liturgica tanto più necessaria in un tempo in cui «l'uomo – come dice Guardini – deve diventare nuovamente capace di simboli»¹: questo è certamente il primo compito della formazione liturgica che deve coinvolgere tutto il popolo di Dio. Che non si tratti semplicemente di recuperare qualche nozione rituale è evidente da come Papa Francesco sviluppa il tema distinguendo tra formazione *alla* e formazione *dalla* Liturgia. Mi limito ora semplicemente a sottolineare che il tema della formazione liturgica riguarda tutto il popolo di Dio. Inoltre, è utile ricordare che lo

¹ R. GUARDINI, *Liturgische Bildung* (1923), in *Liturgie und liturgische Bildung*, Mainz 1992, 36; trad. it. *Formazione Liturgica*, Brescia 2022, 60.

studio della Liturgia è sempre finalizzato al lasciarsi formare dalla Liturgia (cfr. *DD* 34), “prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano”². In chiave formativa viene trattato anche il tema dell’*ars celebrandi*, sul quale è opportuno soffermarsi: pur riguardando tutta l’assemblea, cercheremo da queste pagine di cogliere quegli aspetti che riguardano più da vicino i presbiteri.

² *Sacrosanctum Concilium* 14.

Lo stupore

Dopo aver richiamato il senso teologico della Liturgia e prima di affrontare il tema della formazione liturgica, la Lettera apostolica *Desiderio Desideravi* (DD) di Papa Francesco tratta del tema dello “stupore per il mistero pasquale” (DD 24-27). È questo uno dei passaggi centrali della Lettera sul quale è opportuno soffermarsi per comprendere in pienezza il concetto di formazione liturgica.

Ogni percorso che porta ad una conoscenza ha il suo inizio dallo stupore. Anche i Vangeli testimoniano che questa è la prima reazione di fronte alla novità delle parole e dei gesti di Gesù. L’incapacità di comprendere immediata può certamente accendere la luce del desiderio della conoscenza, ma può anche spegnerla. Così accade anche per lo stupore generato dalla rivelazione del mistero di Dio in Gesù Cristo: può portare o all’accoglienza o al rifiuto di lui.

Lo stupore rappresenta sempre un bivio perché da esso partono due strade, che, percorrendo direzioni diverse, giungono a luoghi tra loro molto distanti. Una strada conduce allo scandalo, l’altra porta all’adorazione.

La prima è frequentata da molti, tra questi, ad esempio, i suoi compaesani di Nazareth che dopo essersi meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca (cfr. *Lc* 4,22) scelgono, non comprendendo da dove esse venissero, di riempirsi di sdegno contro di lui (cfr. *Lc* 4,28). La seconda, pur essendo sempre aperta a tutti, è

frequentata in gran parte dai piccoli ai quali il Padre nella sua benevolenza rivela il senso delle parole del Figlio (cfr. Lc 11,21-22).

Per certo non è dato di sostare a lungo nel bivio dello stupore: ai Dodici che sorpresi dalla “durezza” del discorso sul pane della vita (cfr. Gv 6,60), sembrano essere tentati di imboccare la via che conduce allo scandalo, Gesù non può che invitarli a decidersi: «Volete andarvene anche voi?» (Gv 6,67). L'unico modo per custodire lo stupore, che viene dato come una illuminazione, come una folgorazione, è quello di non volerlo possedere con i propri pensieri ma di assecondarlo fino ad appartenere totalmente alla rivelazione che lo genera.

Già Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* (17 aprile 2003) aveva trattato dello stupore in riferimento all'Eucaristia (n. 5):

Se con il dono dello Spirito Santo a Pentecoste la Chiesa viene alla luce e si incammina per le strade del mondo, un momento decisivo della sua formazione è certamente l'istituzione dell'Eucaristia nel Cenacolo. Il suo fondamento e la sua scaturigine è l'intero *Triduum paschale*, ma questo è come raccolto, anticipato, e “concentrato” per sempre nel dono eucaristico. In questo dono Gesù Cristo consegnava alla Chiesa l'attualizzazione perenne del mistero pasquale. Con esso istituiva una misteriosa “contemporaneità” tra quel *Triduum* e lo scorrere di tutti i secoli. Questo pensiero ci porta a sentimenti di grande e grato stupore.

Utilizzando l'espressione “stupore eucaristico” (*Ecclesia de Eucharistia* n. 6), il concetto viene specificato in

riferimento al dono eucaristico, attualizzazione perenne del mistero pasquale, con una particolare sottolineatura della dimensione dell'adorazione.

In *DD* Papa Francesco amplia il concetto dichiarando che il motivo dello stupore è il mistero pasquale nella sua totalità. L'ascensione del Signore risorto ha inaugurato il tempo dell'attesa del suo ritorno, il tempo della Chiesa, nel quale la nostra attesa ha la forza che le viene data dalla possibilità di fare esperienza della Pasqua nella celebrazione dei sacramenti.

Nell'attesa del suo ritorno, a noi è dato – come già abbiamo detto – non un semplice ricordo di lui, destinato, come tutti i nostri ricordi, a sbiadirsi nel tempo: le sue parole e i suoi gesti – con lo stesso fascino e la stessa efficacia – sono a noi dati nella Liturgia, la cui dimensione rituale, fatta di «cose che sono esattamente l'opposto di astrazioni spirituali» (*DD* 42), è tutt'altro che meramente funzionale o, ancor peggio, accessoria.

Per questo motivo, quando entriamo nel tempo e nello spazio celebrativo, tutto, in forza dello Spirito Santo, è intriso della presenza e dell'azione del Risorto; tutto acquista la potenza del simbolo la cui comprensione è possibile solo a partire dallo stupore.

Per Papa Francesco lo stupore è motivato non “solo” dal fatto concreto e mirabile della transustanziazione ma dall'insieme del mistero pasquale del quale noi, nel presente della Chiesa, viviamo il momento ultimo, quello dell'attesa del ritorno del Signore. È stupore per l'evento della Pasqua e per la sua attualizzazione rituale, per come continua a farsi evento coinvolgendo con la sua forza la vita dei credenti. Scrive Papa Francesco:

Se venisse a mancare lo stupore per il mistero pasquale che si rende presente nella concretezza dei segni sacramentali, potremmo davvero rischiare di essere impermeabili all'oceano di grazia che inonda ogni celebrazione (DD 24).

La qualità di questo stupore è illustrata con una necessaria precisazione riguardo all'espressione "senso del mistero":

Dicendo stupore per il mistero pasquale non intendo in nessun modo ciò che a volte mi pare si voglia esprimere con la fumosa espressione "senso del mistero": a volte tra i presunti capi di imputazione contro la riforma liturgica vi è anche quello di averlo – si dice – eliminato dalla celebrazione. Lo stupore di cui parlo non è una sorta di smarrimento di fronte ad una realtà oscura o ad un rito enigmatico, ma è, al contrario, la meraviglia per il fatto che il piano salvifico di Dio ci è stato rivelato nella Pasqua di Gesù (cfr. Ef 1,3-14), la cui efficacia continua a raggiungerci nella celebrazione dei "misteri", ovvero dei sacramenti. Resta pur vero che la pienezza della rivelazione ha, rispetto alla nostra finitezza umana, una eccellenza che ci trascende e che avrà il suo compimento alla fine dei tempi, quando il Signore tornerà. Se lo stupore è vero, non vi è alcun rischio che non si percepisca, pur nella vicinanza che l'incarnazione ha voluto, l'alterità della presenza di Dio. Se la riforma avesse eliminato quel "senso del mistero" più che un capo di accusa sarebbe una nota di merito. La bellezza, come la verità, genera sempre stupore e quando queste sono riferite al mistero di Dio, portano all'adorazione (DD 25).

È sulla base di queste affermazioni che si arriva a dire che «lo stupore è parte essenziale dell'atto liturgico per-

ché è l'atteggiamento di chi sa di trovarsi di fronte alla peculiarità dei gesti simbolici; è la meraviglia di chi sperimenta la forza del simbolo, che non consiste nel rimandare ad un concetto astratto ma nel contenere ed esprimere nella sua concretezza ciò che significa» (DD 26).

È qui che si comprende quanto sia necessaria una seria e vitale formazione alla/dalla liturgia (cfr. DD 34) al fine di recuperare la capacità di vivere in pienezza l'azione liturgica. Tale formazione sarà tanto più efficace quanto più saprà essere essa stessa "simbolica", vale a dire capace di *mettere insieme* gli elementi che fanno dell'azione rituale un evento di grazia: la Parola, i segni sacramentali, l'esperienza celebrativa già vissuta, la vita dei fedeli. L'inesco del processo della comprensione simbolica è proprio lo stupore.

Esso è un dono ma la sua accoglienza non si improvvisa: è dentro un percorso di sequela, fatto di ascolto della Parola, di intuizioni e di mancanze di comprensione. È un percorso che il Risorto perfeziona attraverso lo Spirito il quale ha la missione di ricordare ed insegnare ogni cosa (cfr. Gv 14,21-26). Occorre essere formati per essere poi trasformati dalla forza, potente e fragile, del simbolo. L'intuizione che viene dallo stupore è una folgorazione che cambia la visione della realtà in modo radicale. È come una luce improvvisa che ti permette in un istante di vedere ciò che non vedevi o vedevi senza comprendere. Rende possibile, appunto, la visione del simbolo, una comprensione non mentale ma esistenziale, animando la Chiesa che celebra i santi misteri e proiettandola nel mondo nella traiettoria del movimento inaugurato con l'incarnazione, per vivere quella che fino al suo ritorno non può che es-

sere la sua principale occupazione, vale a dire l'annuncio del Vangelo.

È solo questo stupore che può innescare il processo della formazione liturgica. È dunque necessario domandarsi: che cosa genera lo stupore di cui ci parla Papa Francesco? Come lo si custodisce?

Rispondere a queste domande è importante anche a motivo del fatto che la mancanza di stupore sembra far parte della nostra esperienza. Non sembra invece mancare la freddezza dell'abitudine, patologia non rara nelle nostre assemblee, i cui sintomi più frequenti si manifestano in una stanca e distratta ripetitività nel porre i gesti rituali; in un parlare monotono, uniforme e, spesso, affrettato; in una superficialità nel modo di trattare i simboli; in una partecipazione prevalentemente intellettualistica.

Lo stupore per il mistero pasquale è generato dall'incontro tra la sua assoluta "novità" – avvolta nel silenzio per secoli eterni, ma ora manifestata (cfr. *Rm* 16,25-26) e resa continuamente presente e operante nell'azione celebrativa – e le istanze più profonde del cuore dell'uomo, che si sintetizzano tutte in un infinito bisogno di vita, di amore, di senso.

Nel descrivere le folle che si accalcano attorno a Gesù, Luca dice che tutti erano «venuti per ascoltarlo ed essere guariti dalle loro malattie» (*Lc* 6,18): la rivelazione e l'attuazione nell'obbedienza di Gesù dell'opera della salvezza sorprende i piccoli e i poveri perché corrisponde al loro bisogno di essere salvati. Si tratta di uno stupore per una parola che, a differenza di ogni altra, non solo annuncia una possibilità di salvezza ma la realizza. Non è una parola che si riduce ad una rappresentazione mentale di un

concetto, ma una parola che guarisce, per questo desta meraviglia e non genera assuefazione.

Per scrollarci di dosso l'abitudine che è nemica dello stupore non servono "effetti speciali" che cerchino di rendere più "interessante" una ritualità che non sentiamo più espressiva, forse a motivo di una nostra incapacità di comprenderla per un debito di formazione. Operazioni di questo tipo ottengono un coinvolgimento solo superficiale che di fatto risulta incapace di attivare in noi un vero processo formativo. A volte sono stratagemmi che operano nell'ambito della sensibilità di ciascuno sempre in tensione tra due poli di attrazione che sono il "mi piace" e il "non mi piace". Altre volte sono tentativi che cercano di assecondare le attese personali, le quali si impongono in modo funzionale (se non ideologico) sulla celebrazione del mistero pasquale. Spesso tradiscono anche una certa mania di protagonismo di chi li mette in atto.

L'unico modo per stupirci del mistero pasquale attivo nella celebrazione consiste nel saperne cogliere il nesso profondo con la nostra vita. Le folle che accorrevano da Gesù si meravigliavano della sua parola e dei suoi gesti perché corrispondevano esattamente alla loro situazione di vita, al loro bisogno di salvezza. Occorre anzitutto un atteggiamento di ascolto della nostra interiorità che è possibile solo se ci esercitiamo nell'abitare in noi stessi, nella profondità della nostra coscienza e della nostra libertà. Non si tratta di una esasperata introspezione psicologica soggettiva, ma di una presa di consapevolezza di sé operata dal dono dello Spirito in noi (cfr. Gv 16,7-15) in quanto membra del Corpo di Cristo. È un esercizio personale che non può fare a meno della dimensione comunita-

ria, in particolare di quella sua privilegiata manifestazione che è l'assemblea liturgica: essa ci garantisce dal rischio di un soggettivismo individualista e ci rafforza nel nostro essere membra del Corpo di Cristo che è la Chiesa.

Lo stupore per il mistero pasquale, rivelato, realizzato e celebrato, di cui ci parla Papa Francesco non è una istintiva e generica reazione di meraviglia. Esso è piuttosto l'atteggiamento interiore con il quale l'assemblea vive l'azione celebrativa. Per poterlo custodire è necessaria una formazione alla liturgia finalizzata al lasciarsi formare dalla liturgia. Tale formazione non può fare a meno della comprensione della forza del linguaggio simbolico dal quale, come vedremo, anche l'arte del celebrare deriva un preciso contenuto.

La formazione liturgica

La Lettera apostolica *Desiderio Desideravi* (DD), dopo aver parlato dello stupore per il mistero pasquale come parte essenziale dell'atto liturgico (DD 24-27), entra nel tema della formazione liturgica ponendo una domanda: "come recuperare la capacità di vivere in pienezza l'azione liturgica?" (DD 27).

Papa Francesco sa che si tratta di una sfida impegnativa soprattutto a motivo del fatto che l'uomo moderno "ha perso la capacità di confrontarsi con l'agire simbolico, che è tratto essenziale dell'atto liturgico" (DD 27). Viviamo in una cultura segnata da un individualismo esasperato, da un soggettivismo autoreferenziale, da uno spiritualismo astratto: questi sono nemici della comprensione simbolica che è sempre comunitaria, oggettiva ed incarnata.

Dobbiamo difendere la celebrazione dalle insidie di questi nemici, nella consapevolezza che, dal giorno della Pentecoste fino al giorno del ritorno del Signore, l'assemblea che celebra è il luogo privilegiato dell'incontro con Lui. Per poterlo fare "abbiamo bisogno di una seria e vitale formazione liturgica" (DD 31), nella quale Papa Francesco distingue due aspetti, la formazione *alla* Liturgia e la formazione *dalla* Liturgia, puntualizzando che il primo è funzionale al secondo che è essenziale (DD 34).

Iniziando questo percorso con il quale intendo offrire solo alcuni spunti di riflessione per invitare ad una rilettura attenta, meditativa, della Lettera apostolica, ho detto di voler cercare di rispondere a due domande: in che cosa consiste la formazione del presbitero *alla* e (soprattutto) *dalla* liturgia? Quale pastorale liturgica a partire da DD?

Nel trattare ora questo tema con un riferimento specifico al presbitero, non dobbiamo dimenticare che *DD* ha come obiettivo la formazione liturgica di tutto il popolo di Dio, alla quale anche la formazione dei ministri ordinati è finalizzata.

La formazione del presbitero alla Liturgia

Per formazione *alla* liturgia si intende lo studio della Liturgia in tutte le sue dimensioni: tale studio dovrebbe essere impegno del presbitero non solo nel tempo della formazione iniziale ma anche – se non ancor più – in quello della formazione continua che spesso si rivela, per molti motivi, veramente decisiva per il ministero. È il modo concreto con il quale il presbitero corrisponde all'esortazione che il vescovo gli ha rivolto nel giorno dell'ordinazione: "Renditi conto di ciò che farai ...".

Penso che l'impegno nello studio della Liturgia debba anzitutto privilegiare una sempre più profonda conoscenza del suo senso teologico, della sua dimensione spirituale, della conoscenza delle fonti, della forza dell'agire rituale, dei principi della riforma, della loro applicazione, della loro valenza pastorale.

Ampliando questa prospettiva, credo che la Liturgia debba avere il ruolo che le compete nella formazione teologica dei ministri ordinati. Se essa è culmine e fonte di tutte le attività della Chiesa, non può non esserlo anche di quella significativa attività ecclesiale che è lo studio della teologia. La *Sacrosanctum Concilium* aveva ben chiaro che era necessaria una specifica formazione dei ministri perché quanto esposto nei principi generali potesse raggiungere il popolo di Dio. Lo studio della teologia, a cominciare dalla formazione iniziale dei ministri ordinati, non può non riconoscere che ogni singola disciplina – pur

mantenendo la sua specificità di contenuto e di metodo – ha nella Liturgia il suo culmine e la sua fonte. Tale verità deve essere tradotta nella concretezza dei piani di studio e delle prassi formative dei seminari. Questo avrebbe anche l'effetto, tutt'altro che irrilevante, di dare unità al sapere teologico che, a motivo di una pur preziosa specializzazione, sembra rischiare una frammentazione della comprensione difficile da comporre in una visione unitaria del mistero di Dio (cfr. *DD* 37-38).

Il presbitero formato dalla Liturgia

Lo studio della Liturgia ha come fine quello di favorire la nostra partecipazione all'azione celebrativa attraverso la quale veniamo formati. Scrive Papa Francesco:

Da quanto abbiamo detto sulla natura della Liturgia risulta evidente che la conoscenza del mistero di Cristo, questione decisiva per la nostra vita, non consiste in una assimilazione mentale di una idea, ma in un reale coinvolgimento esistenziale con la sua persona. In tal senso la Liturgia non riguarda la “conoscenza” e il suo scopo non è primariamente pedagogico (pur avendo un grande valore pedagogico: cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 33) ma è la lode, il rendimento di grazie per la Pasqua del Figlio, la cui forza di salvezza raggiunge la nostra vita. La celebrazione riguarda la realtà del nostro essere docili all'azione dello Spirito che in essa opera, finché non sia formato Cristo in noi (cfr. Gal 4,19). La pienezza della nostra formazione è la conformazione a Cristo. Ripeto: non si tratta di un processo mentale, astratto, ma di diventare Lui (*DD* 41).

Per questo motivo noi veniamo formati dalla Liturgia perché è nell'azione celebrativa che a noi viene dato, attraverso il linguaggio simbolico, in continuità con la logi-

ca dell'Incarnazione, di poter vivere qui e ora l'incontro trasformante con Cristo. Perché questo possa accadere è fondamentale recuperare fiducia nei confronti della dimensione rituale, evitando di ridurla in un disincarnato spiritualismo o in un magico automatismo.

La forza del simbolo, che è connaturata all'uomo, intima unione di anima e di corpo, offre la possibilità di una comprensione piena del mistero di Dio perché raggiunge la totalità del nostro essere, entra come spiegazione di senso negli angoli più nascosti della nostra esistenza, agisce con la vitalità della Pasqua dentro tutto ciò che nella nostra vita ha il sentore della morte, si offre a noi non come un oggetto da possedere con la nostra mente ma come un mezzo attraverso il quale lo Spirito vuole agire.

La vita di un presbitero nasce dalla celebrazione del sacramento dell'ordine, nella quale si attiva, attraverso il linguaggio simbolico del rito, una specifica azione dello Spirito che cerca in ogni modo, a partire dall'esercizio del ministero, di conformarlo a Cristo servo, pastore, sacerdote, maestro. È così che il presbitero viene formato dalla celebrazione del sacramento dell'ordine che è collocata al centro della sua vita come un santuario.

Nella Scrittura il santuario è un luogo che ha visto Dio in azione: la sua manifestazione si appropria di quel luogo rendendolo capace di custodire una memoria viva dell'agire di Dio nella storia del suo popolo. Segnare materialmente quel luogo con un altare od una stele, offre nel memoriale la possibilità di fare esperienza continua di come Dio si è manifestato in quel luogo. Nella vita di un presbitero la celebrazione del sacramento dell'Ordine è esattamente un santuario. Ben più di un fatto che si perde nello scorrere del tempo, rischiando di sbiadirsi come l'immagine ricordo della prima Messa che ogni

tanto sbuca dalle pagine di un breviario. È, invece, luogo vivo di una sempre rinnovata esperienza di Dio, meta obbligata di pellegrinaggio a partire dai territori inesplorati nei quali il ministero lo porta, in un continuo ritorno a quella sorgente nella quale trova la comprensione più profonda dell'esistenza ministeriale. Scoprirne continuamente la grazia, è garanzia di un fruttuoso percorso formativo.

All'azione formativa operata dalla celebrazione del sacramento dell'ordine si aggiunge anche quella della modalità tipica con la quale il presbitero partecipa ad ogni azione celebrativa, vale a dire quella della presidenza. A questo tema Papa Francesco dedica i nn. 54-60 di *DD*.

Anzitutto, invita ad un esame di coscienza offrendo un elenco di modelli di presidenza inadeguati:

... rigidità austera o creatività esasperata; misticismo spiritualizzante o funzionalismo pratico; sbrigatività frettolosa o lentezza enfatizzata; sciatta trascuratezza o eccessiva ricercatezza; sovrabbondante affabilità o impassibilità ieratica. Pur nell'ampiezza di questa gamma, penso che l'inadeguatezza di questi modelli abbia una comune radice: un esasperato personalismo dello stile celebrativo che, a volte, esprime una mal celata mania di protagonismo. Spesso ciò acquista maggior evidenza quando le nostre celebrazioni vengono trasmesse in rete, cosa non sempre opportuna e sulla quale dovremmo riflettere. Intendiamoci, non sono questi gli atteggiamenti più diffusi, ma non di rado le assemblee subiscono questi "maltrattamenti" (*DD* 54).

Una presidenza esercitata in una di queste modalità non è certo formativa, trovandosi evidentemente in contrasto con l'azione dello Spirito che è stata attivata con la

celebrazione del sacramento dell'ordine e che ha come fine la conformazione a Cristo.

Una buona presidenza nasce dalla consapevolezza del fatto che, per una assoluta evidenza della misericordia di Dio, la persona del ministro ordinato è una delle modalità di presenza di Cristo nella Liturgia (cfr. SC 7). Scrive Papa Francesco:

Questo fatto dà spessore “sacramentale” – in senso ampio – a tutti i gesti e le parole di chi presiede. L'assemblea ha diritto di poter sentire in quei gesti e in quelle parole il desiderio che il Signore ha, oggi come nell'ultima Cena, di continuare a mangiare la Pasqua con noi. Il Risorto è, dunque, il protagonista, non lo sono di sicuro le nostre immaturità che cercano, assumendo un ruolo e un atteggiamento, una presentabilità che non possono avere (DD 57).

Il presiedere l'assemblea che nei sacramenti celebra la Pasqua, pone il presbitero dentro quel desiderio ardente di comunione che le parole di Gesù nell'ultima cena hanno rivelato: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione» (Lc 22,15). In modo particolare, nella celebrazione dell'Eucaristia il corpo e l'anima, i pensieri e i sentimenti, le parole e i gesti del presbitero sono, in forza l'azione dello Spirito in lui, visibilità per l'assemblea dell'amore trinitario che desidera la comunione con ogni uomo. Il ministero del presiedere offre al presbitero la modalità tipica con la quale viene formato dalla celebrazione.

Lo “spessore *sacramentale*” dei gesti e delle parole di chi presiede è la realtà più profonda dalla quale ogni indicazione rituale trae la sua forza. Ciò fa della presidenza un fatto “mistico” prima che funzionale (ed è funzionale proprio perché “mistico”). Le rubriche che descrivono e

normano l'agire del presbitero sono un modo con il quale questa dimensione viene ricordata.

Un semplice esempio. La rubrica con la quale si apre il rito per la riconciliazione dei singoli penitenti così recita: «Quando il penitente si presenta per fare la sua confessione, il sacerdote lo accoglie con bontà e lo saluta con parole affabili e cordiali».

Questa rubrica “prescrive” bontà, affabilità e cordialità. Non possiamo ridurre queste parole ad una sorta di “galateo liturgico” del presbitero e nemmeno condizionarne il contenuto alla misura di una soggettiva disposizione naturale del suo carattere. Nelle parole e nei gesti del sacerdote viene data al penitente la possibilità di incontrare l'accoglienza di Gesù, così come è accaduto a tutti i peccatori che si sono avvicinati a Lui. Al presbitero viene data la possibilità di imparare gli stessi sentimenti di Gesù. Non si tratta di una partecipazione emotiva, di uno sforzo psicologico di imitazione, quanto piuttosto di una docilità all'azione dello Spirito che, nella dimensione rituale, rende possibile – sia per il presbitero sia per il penitente – un incontro reale con il Signore risorto. È in questo modo che la celebrazione del sacramento della penitenza forma il presbitero che lo presiede, operando perché possa avere in lui gli stessi sentimenti di Cristo Gesù (cfr. *Ef 5,2*).

La docilità all'azione dello Spirito si concretizza sempre in un gesto di offerta di sé. Nell'esempio scelto tale atteggiamento consiste, molto concretamente, nel dedicare tempo per la celebrazione del sacramento; nell'offrire la fatica dell'ascolto; nel guardare la vita dei fratelli e delle sorelle con lo sguardo misericordioso del Crocifisso; nell'essere disposti, come un padre, a condividere le loro fatiche; nel procurarsi, con lo studio e la preghiera, la scienza e la prudenza necessarie per

il discernimento degli spiriti che è l'intima cognizione dell'opera di Dio nel cuore degli uomini (cfr. *Rito della Penitenza, Premesse* n. 10). L'offerta di sé vissuta in questi atteggiamenti è lo spazio nel quale lo Spirito agisce. È così che la celebrazione conforma il presbitero a Cristo.

Al n. 60 di *DD* Papa Francesco afferma che è la stessa celebrazione ad educare il presbitero a questa qualità alta della presidenza: la lettura delle sintetiche indicazioni di come questo avviene nella celebrazione eucaristica offre preziosi spunti di riflessione.

Il tratto che più caratterizza la presidenza mi sembra essere quello dell'umiltà: l'essere posto avanti (*prae-esse*) nell'assemblea che celebra la Pasqua non può che avere la forza di Colui che è venuto non per essere servito ma per servire e dare la vita (cfr. *Mc* 10,45), nell'obbedienza perfetta alla parola dei quattro canti del Servo sofferente, grazie alla quale siamo stati guariti dalla nostra disobbedienza.

La pastorale liturgica

Con questa rubrica abbiamo voluto offrire alcuni spunti di riflessione sulla Lettera apostolica *Desiderio Desideravi (DD)*: queste pagine, che non hanno la minima pretesa di offrire un'analisi esaustiva dei molti temi che la Lettera propone, vorrebbero semplicemente essere un invito alla lettura o, meglio, alla meditazione di *DD* per continuare a “contemplare la bellezza e la verità del celebrare cristiano” (*DD* 1). Nel concludere ora il percorso che ci siamo proposti di fare, vorrei cercare di rispondere alla seguente domanda: quale pastorale liturgica a partire da *DD*?

* * *

Nel leggere *DD* più volte mi sono domandato: che cosa dobbiamo fare perché questa parola che ci è stata donata ispiri – a sessant'anni dalla *Sacrosanctum Concilium* – concrete scelte operative? Come rilanciare una formazione liturgica capace di farci crescere in un'autentica, seria e vitale partecipazione al Mistero pasquale?

Eviterei di attardarmi nello stilare bilanci del cammino finora svolto che troppo spesso rischiano di essere pregiudizialmente orientati da approcci ideologici di varia natura, anche tra di loro opposti. Ritengo che sia più che sufficiente l'analisi della già citata *profezia* di Guardini: senza formazione la riforma servirà a poco. La prima urgenza pastorale è, evidentemente, la formazione. Gli ambiti formativi sono tra di loro distinti: da quello accademico, a quello dei percorsi di preparazione ai ministeri istituiti e ordinati, a quello catechistico. Tutti

questi ambiti, e altri ancora, hanno una loro specifica metodica e una loro propria importanza e devono essere curati con competenza e passione. Nel frequentarli sarà sempre necessario verificare che la Liturgia occupi in essi il posto che il Concilio le riconosce, vale a dire il suo essere «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia» (SC 10).

I risultati perseguiti in questi campi credo che devono essere finalizzati ad un altro decisivo luogo formativo, vale a dire quello delle nostre *assemblee domenicali*. È questo l'ambito nel quale occorre rilanciare con convinzione una solida azione formativa. Nella loro concretezza – non nella loro idealizzazione – le nostre assemblee liturgiche sono il primo nucleo della comunità ecclesiale: meritano un'attenzione primaria, una cura speciale. Devono essere prese per mano di Pasqua in Pasqua, di Natale in Natale, di domenica in domenica, ed essere condotte dentro il mistero pasquale che celebrano perché da esso possano prendere vita.

Il primo tesoro che deve essere loro svelato è proprio il *senso teologico della Liturgia*: sapere “che cos'è” non risolve, evidentemente, tutte le questioni che riguardano la celebrazione, ma può accendere quello stupore che è «parte essenziale dell'atto liturgico perché è l'atteggiamento di chi sa di trovarsi di fronte alla peculiarità dei gesti simbolici; è la meraviglia di chi sperimenta la forza del simbolo, che non consiste nel rimandare ad un concetto astratto ma nel contenere ed esprimere nella sua concretezza ciò che significa» (DD 26).

Questa affermazione impone una verifica pratica: *quando noi diciamo “Liturgia”, intendiamo tutti la stessa realtà?* Senza questo chiarimento finiremo per chiamare pastorale liturgica una infinita varietà di tentativi – più o

meno felici e, normalmente, tutti inefficaci – di rianimare una realtà che, se pensata diversamente da quello che è, non potrà in nessun modo essere rianimata. Finirebbe per essere una sorta di accanimento terapeutico. La Liturgia non ha bisogno di essere né rianimata né animata perché di tutte le attività della Chiesa è quella più viva in forza dell'azione dello Spirito che in essa fiorisce. Deve semplicemente essere vissuta nella sua verità.

Quindi – si potrebbe obiettare – una volta chiarito e condiviso il concetto non vi sarà nessun problema? Non è così: vivere la Liturgia è semplice ma non è facile. Occorre una seria iniziazione, una austera disciplina (termine caro alla riflessione di Guardini), un'apertura docile alla presenza e all'azione dello Spirito che si manifesta nella dimensione rituale.

Ciò nonostante, verificare se abbiamo una visione comune del senso teologico della Liturgia è senz'altro prioritario. È dal 1947 che Pio XII ha affermato nella *Mediator Dei* che la liturgia non può essere intesa «come una parte soltanto esterna e sensibile del culto divino o come un cerimoniale decorativo» e tanto meno «come una mera somma di leggi e di precetti» che regolano il culto¹. Eppure dobbiamo spesso constatare che queste due visioni riduttive persistono anche in coloro che per ministero dovrebbero essere anzitutto mistagoghi.

Tale verifica è necessaria perché il nesso tra Liturgia ed ecclesiologia è strettissimo: la celebrazione è per eccellenza epifania della Chiesa. Difficilmente potremo far salire «al Padre celeste, per mezzo del nostro sommo Sacerdote Gesù Cristo, nello Spirito Santo, più fragrante di ogni incenso, una sola e identica preghiera»² se non avremo la stessa comprensione di che cos'è la Chiesa.

¹ Pio XII Lettera enciclica *Mediator Dei* in AAS 39 (1947) p. 532.

² PAOLO VI, Costituzione Apostolica *Missale Romanum* (3 aprile 1969).

Sacrosanctum Concilium e *Lumen Gentium* si illuminano reciprocamente e la riforma liturgica voluta dal Concilio manifesta la loro intima connessione.

Un secondo ambito di azione dal quale una vera pastorale liturgica non può prescindere è quello di un serio apostolato biblico che favorisca un vero ascolto della *Parola di Dio*. Non illudiamoci: senza un ascolto autentico della Parola non c'è autentica celebrazione. Il binomio Parola–Sacramento è inscindibile. Senza la Parola il rito si svuota rischiando una deriva verso il magico. Senza il Sacramento la Parola rimane inefficace rischiando una deriva verso la gnosi.

Se il Signore risorto non avesse scongelato il cuore dei due discepoli di Emmaus conversando con loro lungo la via, spiegando loro le Scritture, non avrebbero potuto riconoscerlo nello spezzare il pane.

Non si diventa capaci di simboli solo per uno studio della valenza antropologica degli elementi rituali, ma per la luce e la forza della Parola, che è *chiave mistagogica*, vale a dire strumento capace di farci entrare dentro i santi misteri. Ciò non vuol dire che non dobbiamo essere esperti dei linguaggi umani in tutte le loro forme: al contrario occorre conoscere in profondità le loro dinamiche e i loro contenuti per evitare una ingenua superficialità che può portare ad un loro uso improprio quanto inefficace. Tuttavia, la Parola di Dio ha in se stessa un primato che la ritualità della “Liturgia della Parola” ben esprime e realizza.

Un terzo ambito della pastorale liturgica è certamente quello dell'*esperienza estetica*, sia per la sua sintonia con la dimensione spirituale sia per la sua capacità di sprigionare la potenza simbolica racchiusa nella materia, nelle forme, nei colori, nei suoni. La condizione necessaria è che l'arte non si solo “sacra” – mi verrebbe da dire che l'arte, quella vera, è sempre sacra – ma sia espressamen-

te a servizio della celebrazione. C'è una sintonia tra l'arte e il simbolo liturgico che è iscritta nella natura stessa dell'uomo: noi stessi siamo «simbolo perché intima unione di anima e corpo, visibilità dell'anima spirituale nell'ordine del corporeo e in questo consiste l'unicità umana, la specificità della persona irriducibile a qualsiasi altra forma di essere vivente» (DD 44):

Mentre dobbiamo ristabilire una fiduciosa alleanza con gli artisti, come auspicava Paolo VI nel messaggio a loro indirizzato in chiusura del Concilio Vaticano II, dobbiamo anche assumere con consapevolezza e responsabilità l'impegno di una committenza forte. Le verità della fede cristiana sono così strepitose che si offrono ad ogni linguaggio artistico come un'infinita ispirazione.

Al tempo stesso l'arte, che sempre parla sulla frequenza del simbolico, è capace di esprimere quelle stesse verità con una efficacia unica. Un solo esempio. L'edificio chiesa è metonimia figurativa della Chiesa popolo di Dio, è monumento alla celebrazione dei misteri, soglia che introduce alla presenza di Dio, spazio immerso nella città secolare che anticipa la Gerusalemme del cielo: più di molte parole l'arte può esprimere tutto questo e molto altro, svolgendo così un'impareggiabile azione formativa.

Tra i sintomi più preoccupanti di una committenza senza forza ritengo che vi sia una diffusa incapacità di dialogare con l'arte contemporanea, incapacità che si esprime sia in una radicata diffidenza verso il contemporaneo sia in un suo utilizzo sconsiderato. Investire energie in questo dialogo sia con una committenza che abbia la forza delle verità rivelate e celebrate sia nella conoscenza e nel rispetto dell'autonomia di linguaggio dell'arte, è azione di pastorale liturgica di alto livello che può dare preziosi frutti.

Quarto ambito: se il luogo formativo da privilegiare è quello della concretezza delle nostre assemblee liturgiche, acquista una fondamentale valenza formativa l'*esercizio di tutti i ministeri* che si esprimono nella celebrazione, e, in particolare, quello della *presidenza*, di cui in questa rubrica abbiamo già trattato. Questo particolare aspetto è affrontato da Papa Francesco in *DD* 54-60. Mi limito su questo importante tema ad invitare ancora ad una lettura attenta di questi numeri. Permettetemi solo di ricordare che la presidenza ha una straordinaria valenza formativa di cui dobbiamo essere consapevoli: troppo spesso questa dimensione è vittima – e con lei anche le nostre assemblee – di «un esasperato personalismo dello stile celebrativo che, a volte, esprime una mal celata mania di protagonismo» (*DD* 54). Più che un problema rituale, a volte sembra rivelare un disagio psicologico.

Infine, credo che una adeguata pastorale liturgica debba valorizzare la *dimensione spirituale della celebrazione*, vale a dire il coinvolgimento esistenziale operato dallo Spirito presente e operante nell'azione celebrativa con il Mistero pasquale. La Liturgia non è un accessorio della nostra esistenza, ma il suo momento più vero, perché nella partecipazione alla Pasqua del Signore ci offre la possibilità di riempire di senso tutta la nostra vita. Far comprendere che la Liturgia ha che fare con la nostra esistenza è compito importante della pastorale liturgica. Occorre comprendere che la celebrazione permette alla forza della Parola di Dio di arrivare con la potenza dei Sacramenti nei nuclei più profondi della nostra vita e di quella delle nostre città. Se sapremo ascoltare ciò che lo Spirito suggerisce saremo capaci di intuirne le straordinarie conseguenze.

* * *

Ho sempre pensato – Luca non lo dice e, quindi, non serve per la nostra salvezza – che quella sera i due di Emmaus dopo aver mangiato il Pane spezzato, nutrimento della loro debolezza e collirio per i loro occhi feriti dalla croce, nel tornare di corsa, nella notte, a Gerusalemme, abbiano portato con sé quel Pane spezzato, per mostrarlo a Pietro e agli altri. È la prima processione eucaristica della storia della Chiesa: due uomini, guariti dalla loro tristezza e delusione, che corrono nella notte portando il Corpo eucaristico (o, meglio, portati da Lui) per annunciare che Gesù è vivo. È questo l'obiettivo della pastorale liturgica: fare in modo che la Chiesa diventi sempre più una comunione di uomini e donne che dopo aver riconosciuto Gesù nello spezzare il pane, corrono nella notte del mondo per dire a tutti che Lui è vivo.

Presbyteri 2025

Presiedere ma non da soli

Cura del creato e Vangelo

Anche i preti pregano

«C'è nessuno?» I ricomincianti e la Chiesa

Obbedienza: cura e relazione

Chiamati all'amicizia

Presbyteri rivista di
spiritualità
pastorale

38122 TRENTO - VIA DEI GIARDINI, 36/A
www.presbyteri.it
segreteria@presbyteri.it - amministrazione@presbyteri.it